

# Lingua e geopolitica presso Dante

Claudia Di Fonzo

Università degli Studi di Trento (Italy)

**Riassunto :** La ricerca del volgare illustre in Dante è strettamente correlata al sogno politico di un'unità territoriale che contempi una pluralità di ordinamenti e un principio direttivo unico. Il bilinguismo è lo specchio linguistico di questo quadro istituzionale. Se il latino è la lingua con cui comunicano tra loro i popoli che sono sotto lo stesso imperio (comando), il volgare illustre è per Dante la lingua di comunicazione del “giardino dell'imperio” (Italia). Un programma enunciato nel *De vulgari eloquentia* e realizzato compiutamente nella *Commedia*, opera nella quale Dante descrive con perizia lo spazio geografico e urbano della penisola italica e dell'Europa latina e volgare (seppure parziale). Allo stesso tempo il poeta immagina e descrive lo spazio metafisico e ultramondano. Il neonato *Purgatorio* diventa con Dante un'entità topografica oltre che teologica. La struttura, le misure e le proporzioni dell'Aldilà sono descritte come se si trattasse di spazi geografici. Questo “visibile parlare” ha permesso a Botticelli di rappresentare nel dettaglio la struttura dell'*Inferno*; ha spinto il giurista Alberico da Rosciate a introdurre i termini *Infernus*, *Paradisus* e soprattutto *Purgatorium* nel suo *Dictionarium utriusque iuris*.

**Parole chiave:** Dante Alighieri; lingua naturale; latino; volgare illustre; giardino dello imperio; Purgatorio

**Abstract:** The search for the illustrious vernacular in Dante is closely related to the political dream of a territorial unit that contemplates a plurality of systems and a single governing principle. Bilingualism is the linguistic mirror of this institutional framework. If Latin is the language with which the people who are under the same empire (command) communicate with each other, the illustrious vulgar is for Dante the language of communication of the “garden of the empire”. A program is enunciated in *De vulgari eloquentia* and fully realized in the *Commedia*, a work in which Dante expertly describes the geographic and urban space of the Italian peninsula and, at the same time, imagines the metaphysical one. The newborn Purgatory becomes with Dante a topographical entity. Dante describes the structure, the measures the proportions of an afterlife as if it were geographic spaces. This “visible talk” led Botticelli to represent the structure of Hell in detail; he pushed the jurist Alberico da Rosciate to introduce the terms *Infernus*, *Paradisus* and above all *Purgatorium* in his *Dictionarium utriusque Iuris*.

**Keywords:** Dante Alighieri; natural language; Latin; vulgar illustrious; giardino dello imperio; Purgatory

Domandarono a Confucio: “Dove cominceresti se dovessi governare il popolo?”

“Migliorerai l’uso del linguaggio”, rispose il maestro.

Gli ascoltatori rimasero sorpresi: “Ma non c’entra con la nostra domanda – dissero – che significa migliorare l’uso del linguaggio?”

E Confucio rispose: “Se il linguaggio non è preciso, ciò che si dice non è ciò che si pensa; e se ciò che si dice non è ciò che si pensa, le opere non si realizzano; ma se non si realizzano le opere, non progredirà né morale né arte; e se arte e morale non progrediscono, la giustizia non sarà giusta, la nazione non conoscerà il fondamento su cui si fonda e il fine a cui tende.

Perciò non si tolleri alcun arbitrio nelle parole. Ecco il problema primo e fondamentale<sup>1</sup>”.

## 1. La ricerca del volgare illustre e il sogno di unità politica e territoriale<sup>2</sup>

La convinzione che possa esistere un’unità di comando sovra ordinata (*imperio*) in grado di comporre gli interessi dei popoli e di garantirne la pace, e che sotto l’egida di questo “imperio” ciascun regno possa conservare un proprio ordinamento (principio di sussidiarietà), è un’idea strettamente legata alla questione della lingua. Un assetto politico che contempli una unità di comando implica, infatti, l’esistenza e l’uso di una lingua di comunicazione comune all’interno dello spazio d’azione comune ovvero della Ròmania medievale (il latino) e contemporaneamente l’urgenza di avere una lingua volgare che contempli la gestione del potere (il volgare) e la comunicazione nei confini di ciascun regno rendendo possibile la partecipazione del popolo alla cosa pubblica. In questo contributo ci occuperemo della teoresi politico-linguistica di Dante, della relazione che egli istituisce tra latino (lingua artificiale) e volgare (lingua naturale), della ricerca teorica di un “volgare illustre” in grado di assurgere alla dignità di lingua propria del “giardino dell’imperio” (la penisola italica) ed infine del contributo concreto dato dal sommo poeta all’attuazione di questa visione politica: la scelta di scrivere la *Commedia* in volgare, lingua naturale, comprensibile al popolo e perfino alle donne e tuttavia capace di dar fondo all’universo visibile e invisibile fino a dire l’indicibile. Vedremo inoltre come Dante, nel tentativo,

<sup>1</sup> I *Dialoghi* (*Lun Yü*), libro VII, cap. XIII, Tsu-lu, 305, in Fausto Tomassini (ed.), *Confucio, Opere. La Pietà Filiale. Il Grande Studio. L’Invariabile Mezzo. I Dialoghi*, Torino, TEA, 1997, p. 148-149.

<sup>2</sup> Alla memoria del Prof. Mario Mignone della Stony Brook University di NY: paladino della cultura italiana in America.

pienamente riuscito, di fondare una letteratura in volgare, descriva attentamente sia la geografia fisica e umana del territorio sia la topografia dello spazio metafisico.

Gianfranco Folena osservava che alla base del primo movimento unitario e istituzionale della letteratura poetica italiana c'è "la costituzione nell'Italia meridionale, per opera di Federico II di Svevia, di un organismo statale che ha il suo centro propulsivo in Sicilia e che pur accogliendo l'eredità politica normanna si offre come un fatto sostanzialmente nuovo sulla scena europea, tanto da presentarsi per taluni aspetti come il primo stato moderno d'Europa<sup>3</sup>". La corte di Federico II, "Imperator" e *in partibus* "Rex Romanorum", è lo spazio e la condizione nella quale nasce e si sviluppa la scuola siciliana: il primo movimento letterario del nostro paese con ambizioni sovraregionali. Più che nella persona dell'imperatore, osserva Folena, "la nozione di unità si esprime impersonalmente nella corte regia, una corte alla quale si potrebbero applicare le parole che Dante adoperò a definire il carattere sopraregionale del suo volgare illustre: 'in qualibet redolet civitate nec cubat in ulla<sup>4</sup>: un volgare che, come la pantera, lascia sentire il suo odore in ogni comunità civile, ma che non risiede interamente in nessuna di esse poiché deve essere piuttosto sovramunicipale<sup>5</sup>".

L'esperienza dei Siciliani matura nel terreno dell'universalismo culturale e nella coscienza dell'autonomia politica del regno. Perciò Dante parla di *aula* e di *curia*, termini che, pur assumendo un valore trascendente, il poeta ricava dall'esperienza concreta della corte di Federico II, ultimo imperatore dei Romani<sup>6</sup>, d'onore sì degno<sup>7</sup> e terzo vento di Soave e ultima possanza<sup>8</sup>.

L'*aula* è per Dante la corte del Re dei Romani e "la corte è la sede comune di tutto il regno e la governatrice augusta di tutte le parti del regno<sup>9</sup>"; la

---

<sup>3</sup> Gianfranco Folena, "Cultura e poesia dei siciliani", in *Textus Testis. Lingua e cultura poetica delle origini*, Torino, Bollati Boringhieri, 2002, p. 81.

<sup>4</sup> Dante, *De vulgari eloquentia*, I, XVI, 4.

<sup>5</sup> I volgari toscani (di Firenze, Pisa, Lucca, Arezzo o Siena) non possono assurgere allo status di volgare illustre per una serie di caratteristiche che sono condannate in *De vulgari eloquentia*, I, XIII. Dei rimanenti *municipalia vulgaria* della selva italica si parla in Dante, *De vulgari eloquentia*, I, XIV e XV.

<sup>6</sup> Dante, *Convivio*, IV, iii, 6.

<sup>7</sup> Dante, *Inferno*, XIII, 75.

<sup>8</sup> Dante, *Paradiso*, III, 120. Cfr. Folena, *op. cit.*, p. 82.

<sup>9</sup> Dante, *De vulgari eloquentia*, I, XVIII, 2: "aula totius regni comunis est domus et omnium regni partium gubernatrix augusta".

*curia*, d'altro canto, "è il supremo consesso del regno ('eccellentissima Ytalorum curia') in quanto fornisce la regola e il modello dell'agire "quia curialitas nil aliud est quam librata regula eorum que peragenda sunt"<sup>10</sup>. La curialità è una equilibrata misura delle cose da farsi. La *Magna curia*, scrive ancora Folena, era già, in epoca normanna, l'alta corte di giustizia, l'organo principale dell'amministrazione dello stato. Infine l'Italia è il "giardin de lo 'imperio"<sup>11</sup> che fu abbandonato da Alberto d'Asburgo e devastato dalla cupidigia di quanti avrebbero dovuto garantire la giustizia piuttosto che sovvertirla "calcando i buoni e sollevando i pravi"<sup>12</sup>. Il volgare illustre è la lingua propria al "giardino dell'imperio" e alla sua curia; curia che egli intende rassomigliare a quella di Federico II del quale tesse l'elogio in *De vulgari eloquentia* I xii 4<sup>13</sup>.

I "doctores indigene" della Sicilia e i poeti "prefulgentes" usarono il volgare illustre nostrano al modo in cui, in prosa (*prosaycum*), usarono il volgare d'oïl quanti scrissero le storie di Troia e di Re Artù, e in poesia i "vulgares eloquentes", tra i quali Pietro di Alvernia<sup>14</sup>, che scrissero in lingua d'oc. I "doctores indigene" che usano la terza delle lingue romanze<sup>15</sup> ("que" *Latinorum est*), sono però superiori a coloro che usano la lingua d'oïl o la lingua d'oc per "due condizioni speciali di diritto (*duobus privilegiis actestatur preesse*)"<sup>16</sup>. La prima condizione è che coloro che hanno poetato in volgare più dolcemente e più profondamente, cioè Cino da Pistoia e

<sup>10</sup> *Ibid.*, I, XVIII, 4.

<sup>11</sup> Dante, *Purgatorio*, VI, 105.

<sup>12</sup> Dante, *Inferno*, XIX, 105. Cfr. Folena, *op. cit.*, p. 82.

<sup>13</sup> In proposito si legga John Scott, "Il mito dell'imperatore negli scritti danteschi", in Michelangelo Picone e Tatiana Crivelli (ed.), *Dante. Mito e poesia*, Atti del Secondo Seminario dantesco internazionale, Monte Verità, Ascona, 23-27 giugno 1997, Firenze, Cesati, 1999, pp. 89-105. Il giudizio positivo che Dante più volte esprime su Federico II nella veste di imperatore (cfr. *Convivio* IV x 6) non è compromesso dal fatto che egli sia collocato tra gli eretici della città di Dite in quanto filosofo (*Inferno* X 119). Del resto l'imperatore era stato scomunicato una prima volta nel 1226 e una seconda volta in occasione del primo concilio, di Lione (1245).

<sup>14</sup> Dante, *De vulgari eloquentia*, I, x, 2, (ed. Pier Vincenzo Mengaldo, in *Opere minori*, vol. III/1, Milano-Napoli, Ricciardi, 1996, p. 84-85). In proposito si legga l'insuperata voce "oc" di Gianfranco Folena nell'*Enciclopedia Dantesca*.

<sup>15</sup> Dante parla di "ydioma trifarium". Cfr. *De vulgari eloquentia* I, x, 1.

<sup>16</sup> La spiegazione, adottata nell'edizione di Mengaldo è di Aristide Marigo. Cfr. Dante, *De vulgari eloquentia* ridotto a miglior lezione, commentato e tradotto da Aristide Marigo, con introduzione, analisi metrica della canzone, studio della lingua e glossario. Terza edizione con appendice di aggiornamento a cura di Pier Giorgio Ricci Firenze, Le Monnier, coll. "Opere di Dante", Vol. VI, 1957, p. 79.

Dante stesso (*et amicus eius*), sono servitori e ministri del volgare (*res et domestici sui sunt*)<sup>17</sup> infatti lo hanno cavato fuori da “da tanti vocaboli rozzi (*de tot rudibus Latinorum vocabulis*) che usano gli Italiani, da tante costruzioni intricate, da tante desinenze erronee, da tanti accenti campagnoli<sup>18</sup>”. La seconda condizione di privilegio risiede nel fatto che “costoro mostrano di appoggiarsi maggiormente alla grammatica che è comune a tutti, e questo a chi osserva razionalmente appare un argomento di grandissimo peso<sup>19</sup>”.

L'imperio, cioè a dire l'unità di comando, non può diventare realtà nel giardino dove il sì suona se non adotta il volgare illustre che di quel giardino può dar voce: una lingua capace di elevarsi sulla varietà delle espressioni regionali, varietà tutte che Dante analizza in dettaglio e con estrema consapevolezza del territorio<sup>20</sup>: Il volgare a cui Dante pensa è illustre nel senso che “diffonde luce e che, investito dalla luce, risplende chiaro su tutto (*illuminans et illuminatum prefulgens*)”. Alla stregua degli uomini illustri, cioè di quegli uomini che illuminati dal potere diffondono sugli altri una luce di giustizia e carità, il volgare di cui parla Dante “è investito da un magistero e da un potere che lo sollevano in alto, e solleva in alto i suoi con l'onore e la gloria<sup>21</sup>”.

Un “volgare illustre”, quello di cui Dante si fa propugnatore, per il quale i linguisti moderni userebbero la definizione di “standard linguistico” e che per essere sovraregionale deve soddisfare ulteriori tre caratteristiche: oltre che illustre deve essere “cardinale, regale e curiale<sup>22</sup>”. La prima delle similitudini che Dante usa è quella del cardine. Come una porta si volge e fa perno sul suo cardine, sia che si apra verso l'esterno sia che si pieghi verso l'interno, “così l'intero gregge dei volgari municipali si volge e rivolge, si muove a s'arresta secondo gli ordini di questo, che si mostra un vero e proprio capofamiglia<sup>23</sup>”. La seconda similitudine è

---

<sup>17</sup> Dante, *De vulgari eloquentia*, I, x, 2, (ed. Mengaldo, p. 86-87).

<sup>18</sup> *Ibid.*, I, xvii, 3, (ed. Mengaldo, p. 132). *Cynus Pistoriensis et amicus eius*. Cfr. anche I, x, 2.

<sup>19</sup> *Ibid.*, I, x, 2, (ed. Mengaldo, p. 86-87).

<sup>20</sup> Nella *Commedia* questo patrimonio di conoscenze si trasforma in disegno autobiografico. In questa direzione cfr. W. Spaggiari, *Geografie letterarie. Da Dante a Tabucchi*, Milano, Led, coll. “Palinsesti: Studi e Testi di Letteratura Italiana 10”, 2015.

<sup>21</sup> Dante, *De vulgari eloquentia*, I, xvii, 2: “Per hoc quoque quod illustre dicimus, intelligimus quid illuminans et illuminatum prefulgens. Et hoc modo viros appellamus illustres, vel quia, potestate illuminati, alios et iustitia et caritate illuminant”, (ed. Mengaldo, pp. 132-133).

<sup>22</sup> *Ibid.*, I, xvii, 6, (ed. Mengaldo, p. 131).

<sup>23</sup> *Ibid.*, I, xviii, 1, (ed. Mengaldo, p. 133).

quella del giardino: il volgare deve essere cardinale e somigliare a un giardino perciò il poeta (come il giardiniere) dovrà ogni giorno strappare i cespugli spinosi della selva italica, innestare i germogli e trapiantare le pianticelle. L'attributo "regale", spiega ancora Dante, è riferibile al fatto che "se noi Italiani avessimo una reggia, esso [volgare] prenderebbe posto in quel palazzo. Perché se la reggia è la casa comune di tutto il regno, l'augusta reggitrice di tutte le sue parti, qualunque cosa è tale da esser comune a tutti senza appartenere in proprio a nessuno, deve necessariamente abitare nella reggia a praticarla e non vi è altra dimora degna di un così nobile inquilino<sup>24</sup>". Dante conclude il discorso con un'ultima similitudine molto significativa, quella della bilancia, affermando "che quel volgare va definito a buon diritto curiale, poiché la curialità non è altro che una norma ben soppesata delle azioni da compiere; e siccome la bilancia capace di soppesare in questo modo si trova d'abitudine solo nelle curie più eccelse, ne viene che tutto quanto nelle nostre azioni è soppesato con esattezza, viene chiamato curiale. Per cui questo volgare, poiché è stato soppesato nella curia più eccelsa degli Italiani, è degno di essere definito curiale<sup>25</sup>". Il cardine della porta, il giardino, la reggia e la bilancia sono immagini tutte che richiamano la Magna curia e la giustizia che in quella sede, e al massimo grado, vi si amministra.

Pur tuttavia il volgare illustre è una pantera che, braccata, lascia sentire ovunque il suo odore, ma non si manifesta in nessun luogo<sup>26</sup>. Poiché non esiste una varietà linguistica regionale migliore delle altre, la ricerca di Dante deve essere più razionale (*rationabilis*), deve cioè tentare di astrarre uno standard sovra-regionale dall'uso che della lingua fanno i migliori poeti quando scrivono le loro canzoni: un programma culturale e politico piuttosto che una realtà effettuale. Dante esplora la fattibilità di tale progetto nel *De vulgari eloquentia* con l'intenzione di dare voce e parola all'identità politico-territoriale della penisola che egli stesso definisce "giardino dell'impero" ben consapevole che la lingua materna e naturale è chiamata a svolgere il compito alto di garantire il legame

<sup>24</sup> *Ibid.*, I, XVIII, 2, (ed. Mengaldo, p. 133).

<sup>25</sup> *Ibid.*, I, XVIII, 4, (ed. Mengaldo, p. 133).

<sup>26</sup> "Dopo che abbiamo cacciato per monti boscosi e pascoli d'Italia e non abbiamo trovato la pantera che bracciamo, per poterla scovare seguiamo con mezzi più razionali (*rationabilis*), sicché, applicandoci con impegno, possiamo irretire totalmente coi nostri lacci la creatura che fa sentire il suo profumo ovunque e non si manifesta in nessun luogo". Dante, *De vulgari eloquentia*, I, XVI, 1, (ed. Mengaldo, p. 126-127).

del compagnevole animale<sup>27</sup> nell'aiuola/aula che ci fa tanto crudeli. Dante spiega che si può stabilire cosa sia “il volgare illustre” al modo in cui si può stabilire che cosa sia virtù nell'agire dell'uomo o cosa sia la legge nell'agire del cittadino; allo stesso modo attraverso l'individuazione dei costumi e delle consuetudini si possono discernere e misurare le azioni di un popolo: “Così, in quanto operiamo in assoluto come uomini, c'è la virtù (intendendola in senso generale), secondo la quale infatti giudichiamo un uomo buono o cattivo; in quanto operiamo come uomini di una città, c'è la legge, secondo la quale un cittadino è definito buono o cattivo; in quanto operiamo come uomini dell'Italia, ci sono alcuni semplicissimi tratti, di abitudini e di modi di vestire e di lingua, che permettono di soppesare e misurare le azioni degli Italiani<sup>28</sup>”.

Dopo aver passato in rassegna le varietà regionali<sup>29</sup>, non avendo trovato alcun volgare migliore dell'altro, non resta a Dante che usare il proprio volgare, che, rispetto al latino (lingua artificiale), ha la superiorità filosofica di essere la lingua naturale con la quale il bambino comunica naturalmente con la madre. Il poeta è così legittimato ad adottare la lingua che ha appreso da bambino per fondare un volgare capace di trattare di ogni materia. Sono questi i presupposti teorici sui quali Dante farà leva per scrivere la *Commedia* in volgare, contro ogni convenienza del tempo, contro i dettami dei *doctores* e con la disapprovazione di Giovanni del Virgilio<sup>30</sup>, desiderando l'alloro poetico meno di quel che si crede e certamente non a costo di rinunciare alle sue idee e alla sua visione del mondo: la lingua di Dante, liberata dalla palude dell'artificialità e desiderosa di inseguire la pantera e il profumo della verità, caratteristica che molti Padri attribuiscono alla Parola di Dio, sarà capace di descrivere

<sup>27</sup> Dante, *Convivio*, IV, IV, 1.

<sup>28</sup> Dante, *De vulgari eloquentia* I, XVI, 3: “Nam, in quantum simpliciter ut homines agimus, virtutem habemus, ut generaliter illam intelligamus; nam secundum ipsam bonum et malum hominem iudicamus; in quantum ut homines cives agimus, habemus legem, secundum quam dicitur civis bonus et malus; in quantum ut homines latini agimus, quedam habemus simplicissima signa, et morum et habituum et locutionis, quibus latine actiones ponderantur et mesurantur”, (ed. Mengaldo, p. 128-129). Nell'*Etica a Nicomaco*, Aristotele spiega che la giustizia deve essere considerata in due modi: in senso assoluto ed allora è una “disposizione”; ma anche in relazione ad un altro ed allora è *virtus ad alterum*.

<sup>29</sup> Dante, *De vulgari eloquentia* I, XI-XV.

<sup>30</sup> Sullo scambio epistolare tra Dante e Giovanni del Virgilio si veda, per avere un'idea complessiva, Enzo Cecchini, “Giovanni Del Virgilio, Dante, Boccaccio. Appunti su un'attribuzione controversa”, in *Italia medioevale e umanistica*, Vol. XIV, 1971, p. 25-56.

la totalità del reale e di rappresentare ciò che non si può vedere (gli “invidiosi veri”) altro che attraverso l’esperienza estatica.

Se il latino è la lingua della “Romània” medievale (cioè dell’Europa medievale), della grammatica e dei dotti, il volgare è la lingua che esprime le identità regionali dei popoli che abitano l’Europa, la lingua nella quale anche le donne comunicano (*muliercule comunicant*)<sup>31</sup>. In una parola, il volgare è la lingua data ai popoli per natura. La dialettica tra il latino e il volgare è analoga a quella che esiste nell’ambito del diritto comune tra il *Corpus iuris civilis* e gli statuti cittadini, tra l’universale e il particolare, tra l’unità di comando, il monarca, e i regni (*vicinia*): un modello vicino al federalismo di Althusius o di Altiero Spinelli. Se il latino è la lingua delle cancellerie dell’impero, della filosofia e della teologia, e il siciliano è il volgare più dolce, quello parlato alla curia di Federico II, il “volgare del sì” è chiamato ad essere il volgare illustre e sopra municipale di quel popolo che discende dai Romani, e che non si esprime in latino, pur essendo il latino la lingua dei dotti, al modo in cui i Romani non comunicavano in greco<sup>32</sup>.

Dante desidera dare al giardino dell’impero, che egli individua nella *Commedia* sulla base dei confini linguistici, a cominciare a Sud dalla Sicilia, passando per la Toscana, fino a giungere alla Lombardia, una lingua e un’epica propria, un’identità (oggi parleremmo di autonomia) particolare nella cornice di una più vasta unità che è quella della corona imperiale. L’impero è per Dante una nozione legata al pluralismo degli ordinamenti e all’armonizzazione delle realtà territoriali coordinate e dirette da un’unità di comando capace di garantire la pace e la risoluzione delle controversie. Dopo Enea, Cesare fu per Dante il primo imperatore, al quale seguirono Augusto e l’esperienza della *pax augustea* ed infine Tiberio<sup>33</sup>. Il monarca di cui Dante si fa propugnatore nella *Monarchia*

---

<sup>31</sup> Dante, *Epistola* XIII, 10, 31 (a cura di Arsenio Frugoni e Giorgio Brugnoli, in *Opere minori*, V. III, t. II, Milano-Napoli, Ricciardi, 1996, p. 622.

<sup>32</sup> Sulla dialettica latino-volgare in epoca risalente si legga Giuseppe Marcellino e Giulia Ammannati, *Il latino e il “volgare” nell’antica Roma. Biondo Flavio, Leonardo Bruni e la disputa umanistica sulla lingua degli antichi Romani*, Pisa, Edizioni della Normale, 2015.

<sup>33</sup> Dante, *Paradiso*, VI. Il canto è quasi interamente dedicato a ricostruire la storia dell’impero romano a partire dalla vicenda di Enea. Dante considera Cesare il primo imperatore di Roma. Sulle fonti relative alla descrizione di Cesare (Svetonio). Cfr. Luciano Canfora, *Gli occhi di Cesare. La biblioteca latina di Dante*, Roma, Salerno, 2015, p. 22-31 e p. 79.

equivale a un *Magna curia*, a un supremo tribunale che si incarna nella figura del principe cristiano, informato all'amore e alla giustizia<sup>34</sup>.

La *curia* di Federico II è il modello al quale Dante fa continuamente riferimento, curia nella quale si è perfezionata la *translatio* di quell'imperio che fu in origine ceduto dal popolo romano all'imperatore per legge<sup>35</sup> e che si trasferì ad Oriente nelle mani di Giustiniano "che per volere del primo amore" tolse dalle leggi accumulate il contraddittorio e il vano<sup>36</sup> dopo che Costantino "l'aquila volse contr'al corso del ciel<sup>37</sup>" e che tornò ad Occidente quando Carlo Magno vincendo "il dente longobardo" pose sotto le sue ali la Santa Chiesa. In questo modello Dante individua la possibilità concreta di vivere in pace. Al tempo in cui Dante scrive l'aquila imperiale è concepita come una unità di comando nelle mani di un principe che rappresenti la pienezza della razionalità umana e che sia informato all'amore e alla giustizia. Imperatore e papa sono le guide preposte alla *humana civilitas* rispettivamente *in temporalibus* e *in spiritualibus* al raggiungimento della pace (*reductio ad unum*) e dunque della felicità.

Il volgare deve essere illustre in quanto deve poter illuminare chi lo ascolta con una luce di giustizia e di carità, caratteristiche che Dante fa risiedere nella persona del monarca nel quale "karitas seu recta dilectio illam (la giustizia) acuit atque dilucidat<sup>38</sup>".

---

<sup>34</sup> Dante, *Monarchia* I, XI, 13. In proposito Claudia Di Fonzo, "Dalla letteratura al diritto e ritorno: il concetto di nobiltà da Dante a Tasso passando per Bartolo", in *Forum Italicum*, Vol. 52/1 (maggio 2018), pp. 1-14; ma anche Lonsdale Ragg, *Dante Alighieri Apostle of Freedom. War-Time and Peace Time Essays*, London, Arthur H. Stockwell, 1907, pp. 35-36. Si veda anche István Bejczy, "Law and Ethics: Twelfth-Century Jurist on the Virtue of Justice", in *VLATOR*, Vol. 36, 2005, p. 197-216.

<sup>35</sup> Nel 69 d.C. fu emanata la *lex de imperio Vespasiani* con la quale i *Comitia curiata* cedevano al rex in nome del popolo la sovranità. La legge fu riscoperta e diffusa nel 1347. In proposito si legga Dario Mantovani, "Lex regia de imperio Vespasiani: il vagum imperium e la legge costante", in Luigi Capogrossi Colognesi e Elena Tassi Scandone (ed.), *La Lex de imperio Vespasiani e la Roma dei Flavii*, (Atti del Convegno, 20-22 novembre 2008), Roma, coll. "L'Erma di Bretschneider", 2009, pp. 125-156. In merito alla legittimazione del potere è interessante quanto scrive F. Lucrezi, *Leges super principem. La monarchia costituzionale di Vespasiano*, Napoli, E. Jovene, 1982, p. 134.

<sup>36</sup> Dante, *Paradiso*, VI, 11-12.

<sup>37</sup> *Ibid.*, VI, 2.

<sup>38</sup> Dante, *Monarchia*, I, XI, 13, (ed. Quaglion, Milano, Mondadori, 2015, p. 96-97): "preterea, quemadmodum cupiditas habitualem iustitiam quodammodo, quantumcunque pauca, obnubilat, sic karitas seu recta dilectio illam acuit atque dilucidat. Cui ergo

Nel suo trattato di diritto pubblico Dante sostiene che solo il “monarca” (l’unità di comando) ha il potere di garantire la risoluzione delle controversie tra i regni (*vicinia*) e la pace nei loro confini. In epoca di diritto comune è chiaro a Dante che l’imperatore è *legibus solutus* e volontariamente *legibus alligatus*. Il monarca di Dante è il garante dell’equità e della terzietà del giudice nella risoluzione delle controversie tra i regni. Dante ha davanti a sé l’esperienza della *Magna curia* di Federico II, che è una corte di giustizia suprema, e fa rifluire tutta la sua delusione nei confronti degli imperatori che non sono più all’altezza del loro compito, come dimostra la vicenda di Pier delle Vigne<sup>39</sup>: egli confida nella venuta di un principe che sia illuminato dalla carità e che sia orientato alla giustizia ed è questo il modello che sviluppa nella *Monarchia*<sup>40</sup> sperando nella discesa di Arrigo VII di Lussemburgo. Il monarca, nell’idea di Dante, è giudice e garante dell’armonia delle città e dei regni: una concezione non lontana da quella che sosterrà Bartolo da Sassoferrato. Egli, pur respingendo l’idea della complementarità dell’Impero rispetto alle *universitates*, attribuisce all’imperatore il compito di garantire la pace e la giustizia<sup>41</sup>.

Del ruolo centrale che svolge il giudice nel far splendere la giustizia e del compito a lui affidato di “fare uso dell’equità e della benignità più che dello stretto diritto” (*Item ad iudicis officium spectat ut potius sequatur equitatem et misericordiam quam rigorem*)<sup>42</sup> discorrono Graziano e Enrico di

---

maxime recta dilectio inesse potest, potissimum locum in illo potest habere iustitia; huiusmodi est Monarcha: ergo, eo existente, iustitia potissima est vel esse potest”.

<sup>39</sup> Dante, *Inferno*, XIII, 22-78.

<sup>40</sup> Cfr. anche Dante, *Monarchia*, I, XI, 16: “per prius et immediate Monarche inest cura de omnibus”.

<sup>41</sup> Francesco Ercole, *Da Bartolo all’Althusio. Saggi di storia del pensiero pubblicistico del Rinascimento italiano*, Firenze, Vallecchi, 1932, pp. 124-139. Su Bartolo e Dante si legga Claudia Di Fonzo, “Dalla letteratura al diritto e ritorno: il concetto di nobiltà da Dante a Tasso passando per Bartolo”, *op. cit.*, e bibliografia indicata in quella sede.

<sup>42</sup> Guilelmus Durantis, *Speculum iuris*, Augustae Taurinorum 1517, lib. I, p. I, *De officio omnium iudicum*, 6, s.v. *Item* fol. 64r. Vedi Pier Giovanni Caron, “‘Aequitas’ romana, ‘Misericordia’ patristica ed ‘Epicheia’”, in *Studia Gratiana*, Vol. XIV, 1967, p. 324 e nota 67: “Ed ancora più chiaramente [...] troviamo espresso da Guillaume Durand – il grande allievo dell’Ostiense – il concetto secondo cui è compito del giudice fare uso dell’equità e della benignità più che dello stretto diritto. Qui acquista rilievo una componente *non giuridica* del concetto di *aequitas* ed essa è sicuramente l’*epichèia* aristotelica”.

Susa<sup>43</sup> e Guglielmo Durante (1237-1296) nel suo *Speculum iudiciale*<sup>44</sup>. Lo *Speculum*, articolato in tre libri e suddiviso in quattro parti, affronta e disciplina tutta la materia del processo: la prima parte è dedicata agli attori che intervengono nel processo, la seconda al processo civile, la terza al processo criminale, la quarta fornisce esempi e formulari. A quello *Speculum* Dante fa probabilmente riferimento nell'Epistola XI ai cardinali italiani quando scrive polemicamente che giacciono inutilizzati i padri della chiesa: "Giace il tuo Gregorio tra le tele dei ragni; giace Ambrogio nei negletti ripostigli dei chierici; giace Agostino trascurato, Dionigi, Damasceno e Beda; e non so quale 'Specchio' e

---

<sup>43</sup> Cfr. Henricus de Segusio Cardinalis Hostiensis, *Summa Aurea*, Lugduni, 1568, lib. 5, tit. *De dispensationibus*, n° I, fol. 436vb (*iustitia dulcore misericordiae temperata*); e *Decretum Gratiani* (ed. A. Friedberg, 1879), distinctio XLV, soprattutto la causa X. *Iuste indicans misericordiam cum iusticia seruat* e la distinctio L.

<sup>44</sup> Il Durand fu giurista ed ecclesiastico, professore di diritto canonico a Modena, cappellano papale a Roma, vescovo di Mende (dal 1290 in Linguadoca) ed infine arcivescovo di Ravenna (dal 1295) e rettore nella Romagna e nelle Marche. Contribuì attivamente al concilio ecumenico di Lione del 1274 redigendo alcune costituzioni. "Egli stesso ricorda di essere stato inviato, con altri commissari in Romagna, 'quando primo civitas Bononiae et provincia Romaiolae ad Ecclesiam Romanam pervenerunt' (*Spec.*, II, pars I, *de rescript. praesent.*). Il passo si riferisce forse alla pacificazione tra guelfi e ghibellini bolognesi mediata nel 1279 dal cardinale Latino Malabranca, legato di Niccolò III in Romagna e in Toscana, al cui seguito il Durante si trovava. Il 18 febr. 1280 il Durante presenziò poi a Firenze alla cosiddetta pace del cardinale Latino tra guelfi e ghibellini fiorentini". Jean Gaudemet, voce "Durand, Guillaume", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 42, 1993, p. 83. Il gran numero di copie manoscritte e di citazioni in opere di grandi maestri come Giovanni d'Andrea e Baldo degli Ubaldi sono una testimonianza della diffusione e del successo che lo *Speculum iudiciale* ebbe nei secoli seguenti. Per leggere lo *Speculum* bisogna ricorrere alle edizioni quattrocentesche, tutte con le *Additiones* di Giovanni d'Andrea, cfr. Hain, *Repertorium bibliographicum*, nn. 6504-6517, oppure alle edizioni stampate a Venezia 1501 e 1585; Lione 1544 C 1563; Basilea 1563 e 1574 (quest'ultima ristampata anastaticamente, Aalen 1975), Francoforte 1612 (con le annotazioni di Baldo e di altri dottori illustri e il commento dell'editore A. de Nevo) (Gaudemet, p. 85). Benvenuto da Imola cita il giurisperito a proposito di If XXVII, 112-120: "et misit pro comite in Romandiolam Guglielmum Durantem de provincia, qui fuit magnus jurisperitus. Fecit enim librum qui intitulatur speculum in iure civili, unde et a iuristis vocatur speculator", (ed. Vernon, Firenze, Barbera, 1887 inserito nel Dartmouth Dante Project). In proposito Erminia Ardissino, "La summa liturgica del Durand e la *Commedia* di Dante", in Guido Baldassarri e al. (ed.), *I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo*, Atti del XVIII congresso dell'ADI, Padova, 10-13 settembre 2014, Roma, Adi Editore, 2016, p. 1-12.

Innocenzo e l'Ostiense declamano. Perché no? quelli cercavano Dio, come fine e sommo bene: questi procurano entrate e benefici<sup>45</sup>”.

La pluralità degli ordinamenti è costitutiva della *forma mentis* della società medievale e si realizza pienamente nell'ambito del diritto comune. I volgari rappresentano questa pluralità di regni (unità territoriali) coordinati da un'unità di comando suprema mossa dall'amore e dalla giustizia che ne garantisca la pace<sup>46</sup>. Il volgare è la lingua data per nascita, così come dato è il territorio, ed è naturale poiché si impara dalla nutrice e non per studio della grammatica come invece accade per il latino che è denominata per questa ragione lingua artificiale. In ciò risiede la “superiorità” del volgare sul latino: “chiamiamo lingua volgare quella lingua che i bambini imparano ad usare da chi li circonda quando incominciano ad articolare i suoni; o, come si può dire più in breve, definiamo lingua volgare quella che riceviamo imitando la nutrice, senza bisogno di alcuna regola<sup>47</sup>”.

Il problema è che il volgare illustre, come una pantera della quale si sente solo l'odore, non è afferrabile<sup>48</sup>: è la lingua che i poeti come Cino da Pistoia e Dante medesimo hanno usato per scrivere canzoni, scegliendo in modo razionale tra le parole, ponendosi così facendo a servizio di un sempre desiderato impero; un volgare che per essere illustre, curiale e cardinale deve essere regolato dalla grammatica quanto e come il latino. Se i volgari d'Italia sono tutti imperfetti e se non esiste un volgare migliore degli altri, i *doctores illustres* non possono fare altro

<sup>45</sup> Dante, *Epistola* XI [7] 16: “nescio quod ‘Speculum’, Innocentium, et Ostiensem declamant” (ed. a cura di Arsenio Frugoni e Giorgio Brugnoli, in *Opere minori*, v. III, t. II, Milano-Napoli, Ricciardi, 1996, p. 586-587).

<sup>46</sup> Giustiniano in *Paradiso* afferma: “Cesare fui e son Iustiniano, / che, per voler del primo amor ch’i’ sento, / d’entro le leggi trassi il troppo e ‘l vano”. (Dante, *Paradiso*, VI, 10-12).

<sup>47</sup> Dante, *De vulgari eloquentia*, I, 1, 2.

<sup>48</sup> *Ibid.*, I, XV, 4-5: “Ma le operazioni più nobili fra quante ne compiono gli Italiani non sono specifiche di nessuna città d'Italia, bensì comuni a tutte; e fra queste si può a questo punto individuare quel volgare di cui più sopra andavamo in caccia, che fa sentire il suo profumo in ogni città, ma non ha la sua dimora in alcuna. E tuttavia può spargere il suo profumo più in una città che in un'altra, come la sostanza semplicissima, Dio, dà sentore di sé più nell'uomo che nella bestia, più nell'animale che nella pianta, più in questa che nel minerale, in quest'ultimo più che nell'elemento semplice, nel fuoco più che nella terra; e la quantità più semplice, l'unità, si fa sentire più nei numeri dispari che nei pari; e il colore più semplice, il bianco, si rivela più nel giallo che nel verde”.

che usare il proprio volgare *rationabilis* scegliendo i vocaboli e seguendo la grammatica, diversamente da quello che fanno i poeti “municipali” come ad esempio Guittone.

Perciò Dante usa il proprio volgare per scrivere di filosofia e di poesia, ben sapendo d’essere, nel numero dei *doctores illustres*, un *conditor*, un trovatore della lingua: il suo compito è quello di individuare uno standard illustre, aulico, cardinale e curiale capace di esprimere una letteratura appropriata al giardino d’Italia e al suo popolo, diversa e tuttavia erede di quella latina.

Dante decide di scrivere il *Convivio* in volgare (1304-1308) negli stessi anni in cui sta scrivendo il *De vulgari* (1303-1305). Egli lascerà incomplete entrambe le opere per dedicarsi completamente alla *Commedia* e alla fondazione di una lingua volgare pur continuando ad usare il latino per gli scambi epistolari e per affrontare questioni di carattere giuridico<sup>49</sup> e scientifico<sup>50</sup>. Sebbene dunque il trattato di diritto pubblico (la *Monarchia*) sia stato scritto in latino, la teoria dell’impero ivi argomentata presuppone la riflessione sulla lingua e la scelta del volgare come lingua del giardino dell’impero. La questione della lingua accompagna e segue l’idea che la sovranità dell’imperatore sia del popolo che gliela cede così come recitava l’ottava clausola della *lex de imperio vespasiani*, detta anche *lex regia* nella quale si sosteneva “che tutto ciò che prima di questa legge fosse stato compiuto, realizzato, decretato, ordinato dall’imperatore Cesare Vespasiano Augusto o da chiunque su suo ordine o mandato fosse valido come se fosse stato compiuto per ordine del popolo o della plebe<sup>51</sup>”.

Oltre ad essere una lingua parlata e compresa dal popolo, il volgare è per statuto ontologico una “lingua naturale” che possiede i caratteri della comunicazione edenica, all’indomani della restaurazione della natura operata da Cristo. Per questa caratteristica edenica di naturalità il volgare è superiore al latino che è una lingua artificiale. A Dante, filosofo del linguaggio, preme evidenziare che gli uomini si distinguono

<sup>49</sup> Per la *Monarchia* (1312) e per le Epistole.

<sup>50</sup> Per la *Quaestio de aqua et terra*, esposta oralmente nella chiesa di Sant’Elena a Verona nel 1320.

<sup>51</sup> Tavola di bronzo, Roma, Musei Capitolini, Palazzo Nuovo, sala del Fauno. Cfr. *CIL* VI 930 (= 31207), a. p. 4307: “utique quae ante hanc legem rogata macta, gesta, decreta, imperata ab Imperatore Caesare Vespasiano Aug(usto)iussu mandatuve eius a quoque sunt, ea perinde iusta rataq(ue)sint ac si populi plebisve iussu acta essent”. Vespasiano rientra a Roma nell’ottobre del 70 d.C.

dagli animali in virtù del linguaggio e che la lingua materna è quella che custodisce l'impronta e le caratteristiche della lingua con la quale Adamo comunicava con Dio. Questa lingua è capace di attuare la relazione tra gli uomini e con Dio: è il presupposto di ogni *societas hominum*. “Da questa condizione originaria discende la possibilità di trovare un diritto che sia l'attuazione di una proporzione e relazione tra gli uomini che abbia come prima manifestazione la parola<sup>52</sup>”.

Se nel *De vulgari eloquentia* questa lingua originaria sembra essere l'ebraico, secondo la tesi corrente ai tempi di Dante e attestata fino all'Ottocento, nella *Commedia*<sup>53</sup> non interessa più a Dante stabilire di quale lingua si tratti; gli interessa piuttosto ragionare sulla caratteristica filosofica di quella lingua che essendo naturale è anche divina al modo in cui divina è la legge di natura<sup>54</sup>. La polarizzazione tra una lingua naturale e una lingua artificiale si giustappone alla polarizzazione tra un giusto naturale e un giusto legale e l'imperio in questo quadro di riferimento replica l'ordine impresso da Dio al cosmo. Il cosmo tutto infatti tende all'unità (*reductio ad unum*), pur nella pluralità degli ordinamenti e delle lingue volgari. La lingua che Adamo parlò con Dio, l'ebraico, fu “tutta spenta” forse quando la gente di Nembrot cominciò a costruire la torre di Babele<sup>55</sup> o forse prima che l'opera di Nembrot fosse iniziata<sup>56</sup>: in ogni caso il volgare conserva la caratteristica originaria della lingua che Dio parlò con Adamo: è la lingua naturale che il bambino apprende dalla madre. Per questa caratteristica ontologica il volgare può essere la lingua del “giardin de lo ‘mperio<sup>57</sup>” così come l'ebraico fu la lingua con cui Dio parlava con Adamo

---

<sup>52</sup> Claudia Di Fonzo, *Dante e la tradizione giuridica*, Roma, Carocci, 2016, p. 98.

<sup>53</sup> Dante, *Paradiso*, XXVI, 124-126.

<sup>54</sup> Cfr. Claudia Di Fonzo, *Dante e la tradizione giuridica*, *op. cit.*, p. 16: “La scelta di Dante di usare il volgare che risuona logoro sulle labbra di donnette è una scelta politica e filosofica. Alla lingua materna Dante attribuisce un valore particolare. È la lingua primitiva, nel senso che è la prima lingua parlata dal bambino, quella della madre, e per analogo di proporzionalità è assimilabile a quella lingua naturale che fu tutta spenta ancor prima che la gente di Nembròt costruisse la torre di Babele e che rappresenta la perfetta comunicazione tra Dio e l'uomo, in quanto lingua parlata all'atto della creazione nel giardino di Eden”. Cfr. Dante, *De vulgari eloquentia*, I, 1, 2: “vulgarem locutionem asserimus quam sine omni regola nutricem imitantes accipimus”. Sulla questione generale si legga Francesco D'Ovidio, “Dante e la filosofia del linguaggio”, in Id., *Studi sulla Divina Commedia*, Napoli, Guida, 1931, II, p. 291-325.

<sup>55</sup> Dante, *De vulgari eloquentia*, I, VII.

<sup>56</sup> Dante, *Paradiso*, XXVI, 124-129.

<sup>57</sup> Dante, *Purgatorio*, VI, 105.

nell' "eccelso giardino" di Eden<sup>58</sup>. L'unità e la pace che solo il monarca riescono a garantire implica la fede nella terra dei redenti in Cristo che fa nuove tutte le cose. In questa prospettiva l'unità di comando, il monarca, tutto possedendo e nulla potendo desiderare, è garanzia di giustizia e di pace in terra e il volgare è la lingua della comunicazione edenica.

## 2. La lingua e la descrizione del territorio

Nella *Commedia* raccontare il territorio non significa soltanto descrivere le montagne, i fiumi, le conformazioni geologiche quali la "grande ruina" nei pressi di Marco, tra Trento e Rovereto<sup>59</sup> o la "rotta ruina" tra Lerici e Turbìa<sup>60</sup>, ma significa anche raccontarlo per il tramite delle caratteristiche linguistiche che lo caratterizzano. Per indicare la repubblica di Venezia Dante usa la similitudine dell'arzanà dei veneziani<sup>61</sup>: una voce che sebbene sia mutuata dall'arabo (dār sinā 'a) è veneta nella fonetica. L'identità territoriale dell'Occitania è nobilitata dalla sua letteratura e dalla sua lingua a tal punto che Dante, nella *Commedia*, fa parlare Arnaut Daniel in provenzale servendosi di un *pastiche* di versi che Michelangelo Picone individuò essere tratti dai componimenti di Folchetto da Marsilia<sup>62</sup>.

Il continente Europa e i suoi confini interni sono individuati proprio a partire dal fattore linguistico: il latino è la lingua artificiale che unisce la "Romània medievale" dalla quale discende l'idioma trifario che distingue le regioni d'Europa: "difatti altri affermano dicendo 'oc', altri 'oil', altri ancora 'si', cioè Spagnoli, Francesi e Latini")<sup>63</sup>. Che tutti gli idiomi discendano da una medesima lingua, il latino, Dante lo dimostra sulla base dei vocaboli che ricorrono invariati nei tre idiomi e nel latino.

---

<sup>58</sup> Dante, *Paradiso*, XXVI, 110.

<sup>59</sup> Dante, *Inferno*, XII, 1-6.

<sup>60</sup> Dante, *Purgatorio*, III, 49-51.

<sup>61</sup> Dante, *Inferno*, XXI, 7-8.

<sup>62</sup> Dante, *Purgatorio*, XXVI, 140-147. Sul *pastiche* si legga Michelangelo Picone, "Canto XXVI", in Georg Güntert e Michelangelo Picone (ed.), *Lectura Dantis Turicensis*, Firenze, Cesati, 2000-2002, vol. II, pp. 407-422. Utile ricordare anche il saggio di Maurizio Perugi, "Il Sordello di Dante e la tradizione mediolatina dell'invettiva", *Studi danteschi*, Vol. 55, 1983, p. 23-135. In proposito segnalo il contributo recente di Francesco Zambon "I personaggi di Dante. Il poeta-vescovo Folchetto di Marsiglia", in corso di stampa, nel quale egli individua in un componimento di Folchetto di Marsiglia un ipotesto del primo canto della *Commedia*.

<sup>63</sup> Dante, *De vulgari eloquentia*, I, VIII, 5: "[...] nam alii oc, alii oil, alii sì afirmando locuntur, ut puta Yspani, Franci et Latini".

Poiché la diversità delle lingue discende dalla disubbidienza del primo uomo nei confronti di Dio, non stupisce che Dante usi proprio il vocabolo “amor” a dimostrazione e memoria della primigenia unità dell’idioma trifario: “Trilingues ergo doctores in multis [vocaboli] conveniunt, et maxime in hoc vocabulo quod est amor<sup>64</sup>”.

Spesso le indicazioni geografiche si caricano di una valenza simbolica. Parlare di Europa, in un caso su quattro, significa parlare dei confini di quell’impero (“l’uccel di Dio”) che con Giustiniano “cento e cent’anni e più [...] / ne lo stremo d’Europa si ritenne, / vicino a’ monti de’ quai prima uscìo<sup>65</sup>”.

Talvolta la rappresentazione del territorio fisico è realizzata in poesia attraverso la lingua parlata in quel territorio (una vera e propria geografia linguistica). Altra volta la poesia soccorre l’alta fantasia e diviene “scala a Dio” capace di raggiungere e di rappresentare uno spazio metafisico altrimenti inaccessibile all’uomo. La lingua e la geografia linguistica, toponimi compresi, servono a Dante a rappresentare la totalità dello spazio fisico e metafisico. Dai cieli la terra appare a Dante con il suo “vil sembiante” al modo in cui apparve a Scipione l’Africano nel *Somnium* di Cicerone, aiuola che ci “fa tanto feroci<sup>66</sup>”.

Gli Inferi, ereditati dei pagani, sono rappresentati nel dettaglio con misure, mostri e architetture; i cieli aristotelico-tolemaici sono ripensati e conclusi dall’Empireo dei teologi ed infine nasce il Purgatorio e le sue articolazioni sulla base della concezione cristiana dei sette vizi capitali<sup>67</sup>. Con Dante questo terzo regno, appena nato<sup>68</sup>, diventa una realtà spazio-metafisica e l’Aldilà nel suo insieme assume una consistenza topografica oltre che teologica. Dante descrive la struttura, le misure e le proporzioni dell’Aldilà come si trattasse di spazi geografici: una descrizione che spinse il giurista Alberico da Rosciate a introdurre i

<sup>64</sup> *Ibid.*, I, IX, 3.

<sup>65</sup> Dante, *Paradiso*, VI, 4-5.

<sup>66</sup> *Ibid.*, XXII, 151. Cfr. Claudia Di Fonzo, “Il *Somnium* di Cicerone e la scala di Giacobbe: politica e poetica del ‘trasumanar’”, in *Studi Danteschi*, Vol. LXXX, 2015, p. 38.

<sup>67</sup> Si apre qui un ben più interessante capitolo, quello della geografia linguistica, per il quale rimando al magistrale saggio di Folena, “Geografia linguistica e testi medievali”, *op. cit.*, p. 27-58, soprattutto alle p. 35-44.

<sup>68</sup> Jacques Le Goff, *La nascita del Purgatorio*, Torino, Einaudi, 1982. Per quanto concerne la diffusione della leggenda in rapporto a Dante e all’esegesi antica della *Commedia* si legga Claudia Di Fonzo, “La leggenda del *Purgatorio* di S. Patrizio fino a Dante e ai suoi commentatori trecenteschi”, in *Studi Danteschi*, Vol. LXV, 2000, p. 177-201.

termini *Infernus*, *Purgatorium* e *Paradisus* nel suo *Dictionarium Iuris*, che permise a Botticelli di rappresentare nei particolari la struttura della voragine infernale (1480-145), e che nel 1554 innescò una disputa tra Manetti e Vellutello circa le misurazioni reali del basso inferno dantesco. Alessandro Vellutello, nel suo commento *La Comedia, con la nova espositione*, si opponeva alla ricostruzione delle misure infernali di Antonio di Tuccio Manetti. Nel 1587 intervenne nella disputa, su richiesta dei Fiorentini, il giovane Galileo Galilei, proprio l'uomo che avrebbe poi scardinato l'intero sistema aristotelico-tolemaico su cui si fonda il cosmo dantesco<sup>69</sup>.

Allo strumento linguistico Dante ricorre in diverso modo quando deve descrivere l'Aldilà e specialmente il *Paradiso*: l'uso del latino e dei neologismi diventa allora un utile strumento lessicale per creare l'oltrespazio attraverso l'artificialità di un linguaggio, e per tentare il "trasumanare". La preferenza di Dante per il volgare naturale cede il passo, allora, all'uso di neologismi e latinismi: un'artificialità che tenta di dire l'ineffabile, quel che va oltre la natura e la naturalità, oltre il volgare stesso. Del resto nella rappresentazione dell'Aldilà, e dunque nella *Commedia*, l'allegorismo dantesco supera le realtà conosciute e Dante deve ricorrere alle *favole de li poeti*: il suo parlare diventa *fictivus* e *poeticus* cioè procede per immagini e per analogie<sup>70</sup>. Nel *Convivio*, a questo proposito, egli, scrive che il senso allegorico... "è quello che si nasconde sotto 'l manto di queste favole, ed è una veritade ascosa

---

<sup>69</sup> Galileo Galilei, "Due lezioni all'Accademia fiorentina circa la figura, sito e grandezza dell'Inferno di Dante", in Alberto Chiari (ed.), *Scritti letterari*, Firenze, Le Monnier, 1970, pp. 47-80. Dopo una disamina attenta delle posizioni sostenute da Alessandro Vellutello e da Antonio Manetti circa la profondità e la struttura delle Malebolge e del pozzo ove è confitto Lucifero, Galileo Galilei conclude: "avendo, per quanto la bassezza del mio ingegno mi concedeva, dimostrato quanto più sottile sia l'invenzione del Manetti, porrò fine al mio ragionamento" (p. 80). I maligni sostengono che tale posizione in favore di Manetti fu sostenuta da Galileo per ingraziarsi la dottissima Accademia Fiorentina. Sulla terminologia scientifica usata da Galileo rimando al contributo di Riccardo Pratesi, *Galileo Galilei. Due lezioni all'Accademia Fiorentina circa la figura, sito e grandezza dell'Inferno di Dante*, Livorno, Sillabe, 2011.

<sup>70</sup> Francesco Zambon discute e approfondisce la questione muovendo da un'osservazione di Manuela Colombo (*Dai mistici a Dante: il linguaggio dell'ineffabilità*, Firenze, La Nuova Italia, 1987), che afferma che "l'indicibile 'metafisico' è recuperato alla lingua nella misura in cui vengono superate le angustie di un linguaggio quotidiano e 'naturale'". Francesco Zambon, "Allegoria e linguaggio dell'ineffabilità nell'autoesegesi dantesca dell'Epistola a Cangrande", in Gianfelice Peron (ed.), *L'autocommento*, Atti del XVIII Convegno Interuniversitario, (Bressanone 1990), Padova, Esedra editrice, 1994, p. 21-30.

sotto bella menzogna: sì come quando dice Ovidio che Orfeo faceva con la cetera mansuete le fiere, e li arbori e le pietre a sé muovere; che vuol dire che lo savio uomo con lo strumento de la sua voce fa[r]ia mansuescere e umiliare li crudeli cuori, e fa[r]ia muovere a la sua voluntade coloro che non hanno vita di scienza e d'arte: e coloro che non hanno vita ragionevole alcuna sono quasi come pietre. 4. E perché questo nascondimento fosse trovato per li savi, nel penultimo trattato si mosterrà. Veramente li teologi questo senso prendono altrimenti che li poeti; ma però che mia intenzione è qui lo modo de li poeti seguitare, prendo lo senso allegorico secondo che per li poeti è usato<sup>71</sup>”.

Attraverso l'uso allegorico il poeta conferisce al suo dettato quel valore evocativo e simbolico che spinge l'intelletto ad andare oltre la lettera del testo al fine di cogliere il significato profondo e la verità nascosta dietro l'*integumentum* della favola bella.

---

<sup>71</sup> Dante, *Convivio*, II, I, 3-4. Nella mia ipotetica ricostruzione Dante, sulla base del sesto capitolo dell'*Etica a Nicomaco*, avrebbe dedicato gli ultimi due trattati del *Convivio* alla Giustizia e alla Sapienza. In proposito si legga Claudia Di Fonzo, “La più umana delle virtù e la più perfetta delle scienze: *Convivio* e dantismo giuridico”, in *Revue des études dantesques*, Vol. 3, 2019, p. 47-68.

## Bibliografia

- Alighieri Dante, *Convivio. I\*/I\*\**. Introduzione. II. Testo, (ed. critica a cura di Franca Brambilla Ageno), Firenze, Le Lettere, 1995.
- Alighieri, Dante, *De vulgari eloquentia*, (ridotto a miglior lezione, commentato e tradotto da Aristide Marigo, con introduzione, analisi metrica della canzone, studio della lingua e glossario), 3ª edizione, con appendice di aggiornamento a cura di Pier Giorgio Ricci, Firenze, Le Monnier, coll. “Opere di Dante, vol. VI”, 1957.
- Alighieri, Dante, *De vulgari eloquentia*, (ed. a cura di Pier Vincenzo Mengaldo), in *Opere minori*, vol. III/1, Milano-Napoli, Ricciardi, 1996, p. 3-237.
- Alighieri, Dante, *Epistole*, (a cura di Arsenio Frugoni e Giorgio Brugnoli), in *Opere minori*, Vol. III/2 Milano-Napoli, Ricciardi, 1996, p. 507-643.
- Alighieri, Dante, *La “Commedia” secondo l’antica vulgata. I. Introduzione. II. “Inferno”. III. “Purgatorio”. IV. “Paradiso”*, (edizione critica a cura di Giorgio Petrocchi), Milano, Mondadori 2ª ed. riveduta dalla Società Dantesca Italiana, Firenze, Le Lettere, 1994, 4 voll.
- Alighieri, Dante, *Monarchia*, (ed. commentata a cura di Diego Quaglioni), Milano, Mondadori, coll. “I Meridiani paperback”, 2015.
- Ardissino, Erminia, *La summa liturgica del Durand e la Commedia di Dante*, in Guido Baldassarri e al. (ed.), *I cantieri dell’italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo*, Atti del XVIII congresso dell’ADI, Padova, 10-13 settembre 2014, Roma, Adi Editore, 2016, p. 1-12.
- Bejczy, Isván, “Law and Ethics: Twelfth-Century Jurist on the Virtue of Justice”, in *VLATOR*, Vol. 36, 2005, p. 197-216.
- Canfora, Luciano, *Gli occhi di Cesare. La biblioteca latina di Dante*, Roma, Salerno, 2015.
- Caron, Pier Giovanni, “‘Aequitas’ romana, ‘Misericordia’ patristica ed ‘Epicheia’”, in *Studia Gratiana*, Vol. XIV, 1967, p. 309-347.
- Cecchini, Enzo, “Giovanni Del Virgilio, Dante, Boccaccio. Appunti su un’attribuzione controversa”, in *Italia medioevale e umanistica*, Vol. XIV, 1971, p. 25-56.
- Colombo, Manuela, *Dai mistici a Dante: il linguaggio dell’ineffabilità*, Firenze, La Nuova Italia, 1987.
- D’Ovidio, Francesco, “Dante e la filosofia del linguaggio”, in Id., *Studi sulla Divina Commedia*, Napoli, Guida, 1931, II, p. 291-325;
- Di Fonzo, Claudia, “Dalla letteratura al diritto e ritorno: il concetto di nobiltà da Dante a Tasso passando per Bartolo”, in *Forum Italicum*, Vol. 52/1 (maggio 2018), p. 1-14.
- Di Fonzo, Claudia, *Dante e la tradizione giuridica*, Roma, Carocci, 2016.
- Di Fonzo, Claudia, “Il *Somnium* di Cicerone e la scala di Giacobbe: politica e poetica del “trasumanar””, in *Studi Danteschi*, Vol. LXXX, 2015, p. 23-48.
- Di Fonzo, Claudia, “La leggenda del *Purgatorio* di S. Patrizio fino a Dante e ai suoi commentatori trecenteschi”, in *Studi Danteschi*, Vol. LXV, 2000, p. 177-201.
- Di Fonzo, Claudia, “La più umana delle virtù e la più perfetta delle scienze: *Convivio* e dantismo giuridico”, in *Revue des études dantesques*, Vol. 3, 2019, pp. 47-68.
- Enrico di Susa, *Summa Aurea*, Lugduni, 1568.
- Ercole, Francesco, *Da Bartolo all’Althusio. Saggi di storia del pensiero pubblicistico del Rinascimento italiano*, Firenze, Vallecchi, 1932, p. 124-139.
- Folena, Gianfranco, “Cultura e poesia dei siciliani”, in *Textus Testis. Lingua e cultura poetica delle origini*, Torino, Bollati Boringhieri, 2002.

- Friedberg, Aemilius, *Corpus iuris canonici I: Decretum magistri Gratiani*, Leipzig, 1879.
- Galileo Galilei, “Due lezioni all’Accademia fiorentina circa la figura, sito e grandezza dell’*Inferno* di Dante”, in Alberto Chiari (ed.), *Scritti letterari*, Firenze, Le Monnier, 1970, p. 47-80.
- Gaudemet, Jean, “Durand, Guillaume”, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 42, 1993, p. 82-87.
- Guilelmus Durantis, *Speculum iuris*, Augustae Taurinorum, 1517.
- Le Goff, Jacques, *La nascita del Purgatorio*, Torino, Einaudi, 1982.
- Lucrezi, Francesco, *Leges super principem*, La “monarchia costituzionale” di Vespasiano, Napoli, Jovene, 1982.
- Mantovani, Dario, *Lex “regia” de imperio Vespasiani il vagum imperium e la legge costante*, in Luigi Capogrossi Colognesi e Elena Tassi Scandone (ed.), *La Lex de imperio Vespasiani e la Roma dei Flavii*, Atti del Convegno, 20-22 novembre 2008, Roma, coll. “L’Erma di Bretschneider”, 2009, p. 125-156.
- Marcellino, Giuseppe e Ammannati, Giulia, *Il latino e il “volgare” nell’antica Roma. Biondo Flavio, Leonardo Bruni e la disputa umanistica sulla lingua degli antichi Romani*, Pisa, Edizioni della Normale, 2015.
- Perugi, Maurizio, “Il Sordello di Dante e la tradizione mediolatina dell’invettiva”, in *Studi danteschi*, Vol. 55, 1983, p. 23-135.
- Picone, Michelangelo, “Canto xxvi”, in Georg Güntert e Michelangelo Picone (ed.), *Lectura Dantis Turicensis*, Firenze, Cesati, 2000-2002, Vol. II, p. 407-422.
- Pratesi, Riccardo, *Galileo Galilei. Due lezioni all’Accademia Fiorentina circa la figura, sito e grandezza dell’Inferno di Dante*, Livorno, Sillabe, 2011.
- Ragg, Lonsdale, *Dante Alighieri Apostle of Freedom. War-Time and Peace Time Essays*, London, Arthur H. Stockwell, 1907, p. 35-36.
- Scott, John, “Il mito dell’imperatore negli scritti danteschi”, in Michelangelo Picone e Tatiana Crivelli (ed.), *Dante. Mito e poesia*, Atti del Secondo Seminario dantesco internazionale, Monte Verità, Ascona, 23-27 giugno 1997, Firenze, Cesati, 1999, p. 89-105.
- Spaggiari, William, *Geografie letterarie. Da Dante a Tabucchi*, Milano, Led, coll. “Palinsesti: Studi e Testi di Letteratura Italiana, 10”, 2015.
- Tomassini, Fausto (ed.), *Confucio, Opere. La Pietà Filiale. Il Grande Studio. L’Invariabile Mezzo. I Dialoghi*, Torino, TEA, 1997.
- Zambon, Francesco, “Allegoria e linguaggio dell’ineffabilità nell’autoesegesi dantesca dell’*Epistola a Cangrande*”, in Gianfelice Peron (ed.), *L’autocommento*, Atti del XVIII Convegno Interuniversitario, (Bressanone 1990), Padova, Esedra, 1994, p. 21-30.
- Zambon, Francesco, “I personaggi di Dante. Il poeta-vescovo Folchetto di Marsiglia”, in Franco Suitner (ed.), *Nel Duecento di Dante: i personaggi*, Firenze, Le Lettere, 2020, p. 39-58.